

Un punto nodale della politica economica italiana

Ricerca e produzione

Un processo di marginalizzazione e di subordinazione tecnologica al capitale straniero - Gli obiettivi di una lotta che si inquadra nella più generale battaglia per un nuovo tipo di sviluppo

La politica economica che il capitalismo italiano nel suo complesso ha portato avanti, ha rigidamente mantenuto il vecchio tipo di sviluppo delle forze produttive, di cui fanno parte integrante il perseguimento di profitti «facili e sicuri» e la collocazione subalterna dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro (serbatoio di forza lavoro e capitale, disoccupazione, sfruttamento dei lavoratori, subordinazione tecnologica al capitale USA e tedesco, ecc.).

Suiste nel capitalismo italiano la paura dei mutamenti derivanti da una modifica del meccanismo produttivo e soprattutto la paura del processo di emancipazione connesso a un più qualificato e costante impiego delle risorse umane, tecniche e materiali del Paese. Ne sono derivate — anche se in modo non meccanico — strutture industriali, soprattutto per i beni strumentali, caratterizzate da un meccanismo produttivo molto rozzo e in particolare da grave arretratezza e fragilità; frammentazioni e duplicazioni; acquisto all'estero dei risultati della ricerca, delle conoscenze tecniche e delle garanzie sul prodotto; accettazione dei limiti posti all'exportazione dai monopoli esteri; cedere la licenza; limitazione delle lavorazioni alle fasi finali del ciclo produttivo; salari più bassi che negli altri paesi capitalistici; alto costo di commercializzazione.

Se si aggiunge a tutto ciò la politica dei governi a direzione dc, che ha lasciato volutamente campo libero, oltre che alle forze monopolistiche, alle posizioni corporative dell'università e della burocrazia, puntando al raggiungimento di un equilibrio «spontaneo» nel campo della ricerca (come negli altri settori), si può comprendere l'attuale situazione dello sviluppo tecnologico del Paese, grave persino per un capitalismo che volesse limitarsi a mantenere le sue posizioni. Lo stato della ricerca applicata è caratterizzato dalla scarsità e dall'estesa emarginazione delle strutture esistenti. La maggior parte delle attività pubbliche di ricerca si trova in uno stato di sottoutilizzazione o di ristagno delle attività, di pura sopravvivenza o di crisi permanente.

Le conseguenze della conservazione delle attuali strutture produttive e del connessione processo di marginalizzazione della ricerca sono pagate pesantemente in fabbrica e nella società dalle classi lavoratrici nel loro complesso, dalle masse dei lavoratori inseriti nella produzione, dai tecnici della progettazione, dai lavoratori della ricerca, dai disoccupati e dagli studenti che non hanno prospettive di lavoro.

dividendo i seguenti obiettivi prioritari: piena occupazione, Mezzogiorno e riequilibrio territoriale, scuola, consumi sociali e servizi pubblici. Questi obiettivi richiedono per essere realizzati, un nuovo quadro politico, un profondo rinnovamento della gestione dello Stato, il potenziamento delle Regioni, e — insieme all'attacco contro le posizioni di rendita e parassitaria — una profonda modifica degli indirizzi produttivi nell'industria e nell'agricoltura.

I settori che tendono ad espandersi sono soprattutto quelli ad alta intensità di capitale (metallurgia, siderurgia e petrolchimica) e i settori in crisi sono quelli a più alta occupazione (agricolo-alimentare, edilizia, ampio settore della meccanica e dell'elettronica, tessile ed abbigliamento).

La questione degli investimenti e delle scelte di produzione e di ricerca si pone in termini di particolare urgenza nel settore dell'agricoltura, al fine di ridurre il massiccio esodo dalle campagne e abbassare drasticamente l'attuale livello delle importazioni alimentari.

Meno capitale

Dunque è essenziale l'obiettivo (da conseguire insieme all'espansione delle strutture produttive) di una nuova articolazione della produzione nell'industria e nell'agricoltura, che porti ad un livello medio di capitale investito per addetto decisamente più basso di quello previsto dalle forze governative e che comprenda innanzitutto le produzioni destinate ai consumi sociali ed ai servizi collettivi.

In questo quadro grande peso ha la questione del potenziamento delle piccole e medie imprese, che operano generalmente con elevata intensità di occupazione. Inoltre occorre tenere presente che alcuni comparti produttivi, come parte dell'elettronica, non solo richiedono una bassa intensità di capitale investito, ma utilizzano anche processi produttivi ad alto contenuto tecnologico, con conseguente assorbimento di forza lavoro particolarmente qualificata.

Naturalmente nell'articolazione proposta dovranno essere inclusi anche investimenti nei settori ad alta intensità di capitale: industrie ad alto contenuto tecnologico che impiegano in misura consistente, forza-lavoro a maggiore qualificazione; produzioni di rilevanza strategica; produzioni di base, come le centrali elettriche.

In questo contesto un ruolo importante può e deve giocare una «nuova politica della ricerca». Perché la ricerca diventi uno strumento reale di un diverso sviluppo socio-economico del Paese, essa non può essere «chiusa in sé», scollata dagli indirizzi e dai processi produttivi, lasciata a inseguire vanamente o inutilmente obiettivi anche validi. Il nesso tra ricerca e «cosa produrre» a cominciare dai contenuti concreti e specifici dei programmi industriali e della ricerca. Lo testimonia ad esempio la vanificazione dello sforzo di ricerca relativamente elevato effettuato finora nel settore energetico (industria elettronica pesante e nucleare).

Solo se riusciamo ad arrestare il processo di marginalizzazione della ricerca che tende ormai ad investire, oltre che i lavoratori degli enti pubblici di ricerca e delle amministrazioni dello Stato, anche i lavoratori delle grandi imprese, sarà possibile la rivitalizzazione e il potenziamento delle strutture esistenti nel quadro della nuova politica della ricerca. E' forse superfluo sottolineare che l'abbandono delle unità di ricerca pubbliche porterebbe, insieme al loro disfacimento e all'aggravamento della questione dell'occupazione specializzata e intellettuale, a enormi sprechi capitalistici e alla crescita di un malcontento qualitativo in ampie sacche di strati sociali intermedi.

Giancarlo Pinchera

IL «CUARTEL MONCADA» DI SANTIAGO DI CUBA



Ecco la caserma Moncada oggi. E' diventata la «Ciudad escolar 26 de julio», «prima caserma trasformata in scuola» come dice la grande scritta sul frontone. In alto: un manifesto che nel diciottesimo anniversario della ormai leggendaria impresa, rievoca l'assalto al «Cuartel Moncada» dei rivoluzionari cubani guidati da Fidel Castro.

DAL CORRISPONDENTE

L'AVANA, 6 maggio

Si chiama «Città scolastica 26 luglio». Data di fondazione il 28 gennaio 1960. Sorge nella zona centrale di Santiago di Cuba su una vasta superficie di cui quasi 10 mila metri quadrati sono destinati a prato e a zona verde con oltre 4.500 piante delle più svariate specie tropicali, più una area riservata alle attrezzature sportive all'aperto (campi di pallavolo, baseball, pallacanestro, atletica). E' dotata delle più moderne attrezzature didattiche, di servizi sanitari e di assistenza di prima qualità. E' un città-scuola dove si pratica il tempo pieno. Ospita attualmente 1.954 alunni delle elementari (sei classi) e 1.150 studenti della media (secondaria di base, nella definizione cubana). Dal giorno della sua inaugurazione ad oggi, soltanto di allievi

delle elementari la città-scuola ne ha ospitati oltre 20 mila. Nelle ore della notte l'istituzione accoglie i genitori dei ragazzi e delle ragazze che frequentano i corsi di qualificazioni elementare e media per operai e contadini.

Non solo per Santiago, ma per Cuba tutta la «Città scolastica 26 luglio» è qualcosa di più di una grande realizzazione del potere rivoluzionario, è qualcosa di più delle belle aule, dei laboratori, degli impianti sportivi. E' il simbolo stesso della rivoluzione, dell'abbattimento della tirannia, della fine di un secolo di vessazioni, di dominazione straniera, di miseria, di torture, di assassinii. E' al tempo stesso una pagina di storia, o, per essere più esatti, della storia di Cuba dai primi moti di indipendenza contro la dominazione coloniale spagnola, alla vittoriosa conclusione della rivolu-

zione. La «città scolastica» di Santiago altro, infatti, non è che il vecchio, secolare famigerato «cuartel Moncada», quella stessa caserma-fortezza della provincia di Oriente che fu teatro di un centinaio di giovani cubani, guidati da Fidel Castro, presso d'assalto il 26 luglio 1953 gettando le basi per quel movimento insurrezionale che, nemmeno sei anni dopo, si concluse vittoriosamente con la fuga del dittatore Batista dall'Avana.

La storia del «cuartel» (caserma, quartieramento) di Santiago di Cuba inizia con i primi moti di ribellione contro la dominazione coloniale spagnola negli anni '30 del secolo passato. Oriente, di cui Santiago è capitale, è in più equitativa e indocile delle province cubane. Nel 1836 si verificano numerosi atti di rivolta popolare e il malcontento comincia a serpeggiare in seno allo stesso esercito spagnolo la cui ala liberale si solleva contro il governatore dell'isola, tenente generale Miguel Tacón, e proclama il distacco di Oriente dal resto del Paese.

Domata la rivolta nel sangue, Tacón aveva però concesso alla provincia di Oriente e alla città di Santiago di controllare e progettare nel 1837 la costruzione di una caserma che sia in tempo stesso fortezza e carcere. Ma è solo sotto il governatore del brigadiere Don Carlos de Vargas, nel 1858, che si incomincia la prima pietra di quello che si chiamerà inizialmente «Cuartel del nuevo presidio». Nella sua prima struttura — riferiscono le cronache dell'epoca — essa si presentava come un edificio basso, di solida costruzione, con parte dello scantinato coperto a celle della capacità complessiva di 200 detenuti. E' la caserma-carcere che appena pochi anni dopo (nel frattempo era scoppiata il 10 ottobre 1868, la grande guerra indipendentista capeggiata da Carlos Manuel de Cespedes) sarà trasformata in fortezza.

Do la caserma-carcere che appena pochi anni dopo (nel frattempo era scoppiata il 10 ottobre 1868, la grande guerra indipendentista capeggiata da Carlos Manuel de Cespedes) sarà trasformata in fortezza.

Do la caserma-carcere che appena pochi anni dopo (nel frattempo era scoppiata il 10 ottobre 1868, la grande guerra indipendentista capeggiata da Carlos Manuel de Cespedes) sarà trasformata in fortezza.

Il generale

Nel corso della guerra dei dieci anni la caserma cambia nome ed intitolata alla regina Mercedes, sposa di re Alfonso II di Spagna. E' in parte utilizzata anche come sanatorio per i soldati spagnoli convalescenti. Ma in nessun momento le celle sotterranee cessano di essere luogo di detenzione, di tortura, di assassinio. Sono centinaia di detenuti i combattenti mambi che vi entrano, molti per non uscire più, negli anni della guerra e anche in questi anni successivi. Fra questi ultimi, si annovera il generale Guillermo Moncada, morto nel 1895 in seguito alle sofferenze subite nel carcere.

Di nuovo è la guerra fra cubani e spagnoli. La lotta di indipendenza è diretta dal Partito rivoluzionario di José Martí e le sorti della dominazione coloniale iberica sono ormai segnate, quando, nel 1898, gli Stati Uniti intervengono con un istante, come strumento di sterminio maneggiato da perfetti maestri del crimine. Il «cuartel Moncada» è un istante, come strumento di sterminio maneggiato da perfetti maestri del crimine. Il «cuartel Moncada» è un istante, come strumento di sterminio maneggiato da perfetti maestri del crimine.

Di nuovo è la guerra fra cubani e spagnoli. La lotta di indipendenza è diretta dal Partito rivoluzionario di José Martí e le sorti della dominazione coloniale iberica sono ormai segnate, quando, nel 1898, gli Stati Uniti intervengono con un istante, come strumento di sterminio maneggiato da perfetti maestri del crimine. Il «cuartel Moncada» è un istante, come strumento di sterminio maneggiato da perfetti maestri del crimine.

La breccia

Vennero poi lo sbarco del «Granma», la guerriglia sulla Sierra, la vittoria dell'esercito rebelde. Il 1° gennaio 1959 (da poche ore Batista aveva abbandonato precipitosamente l'isola) il comandante Raúl Castro alla testa di un gruppo ridotto di uomini penetra di sorpresa nel «cuartel Moncada», intima e ottiene la resa dell'intera guarnigione. Un anno dopo, il 1° gennaio 1960, Fidel Castro, che sette anni prima davanti al tribunale della dittatura aveva affermato la necessità di trasformare «le caserme in scuole», alla guida di una potente draga apre la prima breccia nella sinistra e spessa muraglia che circonda il «cuartel». Seguono giorni di lavoro entusiastico al quale prende parte tutta la popolazione. E' ancora e più di una volta sarà sede delle truppe USA sbarcate sull'isola e con la stessa facilità con cui sono trasferite le forze federali fra i vari stati dell'Unione. Il 1906, il 1912, il 1917 sono gli anni degli interventi più vistosi.

Negli anni '20 sotto la guida di Julio Antonio Mella, fondatore del Partito comunista di Cuba, e di altri giovani dirigenti, il movimento operaio e quello studentesco prendono vigore. Scioperi e manifestazioni si susseguono a ritmo incalzante. La sanguinaria dittatura di Macha-

La fortezza del 26 luglio

La tetra caserma che fu il luogo di prigionia, di tortura e di morte dei rivoluzionari venne presa d'assalto 20 anni fa da un centinaio di giovani guidati da Fidel Castro - Il tentativo fallì, ma gettò le premesse della vittoria di 6 anni dopo - Al posto del carcere sorge oggi una città-scuola dove studiano 3 mila ragazzi

Perché è stata data ampia e rapida pubblicità al bilancio '72

RAI-TV: il balletto delle cifre

Nel momento in cui si estende il fronte delle forze che pongono duramente sotto accusa la sua strategia politico-culturale, il gruppo dirigente radiotelevisivo cerca una giustificazione al proprio operato addomesticando una serie di dati - Le critiche della Corte dei Conti - Un'«azienda» che necessita di essere trasformata tutta e subito

Il movente

L'iniziativa non ha motivazioni economiche, giacché la Rai non ha certo bisogno di «pubblicità» per incrementare la sua utenza. Ha invece, evidentemente, motivazioni politiche. Le cifre sarebbero state pubblicate in occasione del primo atto di una decisione politica volta a svelare finalmente agli italiani i segreti nascosti della più potente (e pubblica) azienda di informazione nazionale. Sapere come e perché funziona il colosso radio-televisivo col suo bilancio plurimiliardario può apparire, infatti, decisione saggia e utile.

Ma quali verità svelano quelle cifre? E con quali obiettivi? Nel momento in cui si estende il fronte delle forze che pongono duramente sotto accusa l'azienda per la sua strategia politico-culturale e dunque produttivo-economica, il gesto inatteso della azienda rivela immediatamente il suo carattere reale: infulire, con tutta la potenza dispiegata dei mezzi di infor-

mazione, sulla visione di massa dell'attuale Rai-Tv, fornendo alla opinione pubblica un ritratto rittoccato fino alla manipolazione. La Rai, insomma, vuol farsi della di quello che non è, per difendere il diritto alla sopravvivenza del suo attuale, e ormai decennale, gruppo dirigente.

Le cifre parlano: e con questo slogan che la Rai ha infatti presentato al «bilancio», secondo la tecnica della falsità oggettiva largamente sperimentata nel quotidiano falsi del Telegiornale. E di che «parlano» queste cifre? A prima lettura, l'insieme dà l'impressione: tante lire qui, tante ore di trasmissione più in là, tanti miliardi da questa parte, tanta cultura, informazione, divertimento... Vediamole da vicino. La cifra più audace è quella d'aspettativa, dove l'azienda informa di aver realizzato 3.776 impianti trasmissivi «di cui ben 2.617 oltre gli impegni assunti dalla Rai con lo Stato». Sembra una buona cosa, ed è invece, sul piano della corretta gestione aziendale, una scorrettezza, rimpioverata a La Rai, in questi giorni, dalla Corte dei Conti (che non diritto di modificare unilateralmente gli impegni assunti con lo Stato). Al di là della forma, tuttavia, la Rai non dice che gli impianti «in più» hanno fruttato all'azienda decine di miliardi, sia sotto forma di nuovi abbonamenti, sia — e qui sta il grave — sotto forma di rimborso-regolo da parte dello Stato che ha pagato quell'«in più» con qualcosa come sessanta miliardi. Come inizio di documentazione, andiamo male.

Dal dato tecnico a quello politico, luttuosa, la situazione si fa più grave. Accusata di essere l'azienda dell'occasione programmata e della disinformazione permanente, la Rai svolge un elenco di comodi delle «ore di trasmissione» televisive e radiofoniche. Ri-sulla così che la televisione ha trasmesso 1.875 ore di «trasmissioni informative», 1.856 di «culturali e scolastiche» ed appena 983 di «spettacolo». Per di più, si presenta come una azienda attenta alle realtà locali, tanto da avere anche 693 ore di «trasmissioni locali».

Queste cifre, formalmente ineccepibili, avranno destato sorpresa anche nel telespettatore più accanito: ma davvero esiste questo spropositato rapporto fra informazione culturale e scolastica, e spettacolo? Nemmeno per idea, naturalmente. Fate saltare le «Tribune regionali» — del resto contestate dalle Regioni che ormai si rifiutano di partecipare — le trasmissioni locali si riducono praticamente alle oltre cinquecento ore di trasmissione in lingua tedesca per l'Alto Adige, come impone la convenzione con lo Stato (nonché la Costituzione).

Le cifre della Rai, come si vede, parlano male. E peggio parlano quelle dedotte — nella stessa iniziativa pubblicitaria aziendale — alla parte finanziaria ed economica. Qui il discorso rischia necessariamente di diventare lacerante da iniziati all'ardua lettura dei bilanci contabili. Ma un paio di cose vanno pur dette, fra le più evidenti.

L'ORGANICO — La Rai si vanta di averlo lasciato pressoché immutato nel corso del

1972 (rispondendo del resto ad una precisa direttiva): ma esulta di spiegare che nel corso del 1971 si era gonfiato di oltre il 10 per cento, passando da 10.851 unità a 12.167.

I PROVENTI — La Rai piange miseria, ma esulta di spiegare che gli introiti per abbonamento sono aumentati di undici miliardi in due anni e quelli per pubblicità di oltre sei miliardi. Diecimila miliardi, dunque, più i venti miliardi arbitrariamente regalati dallo Stato nel corso del 1972.

Si potrebbe continuare, illustrando ad esempio le cifre relative alle voci «rimborzi», «magazzino», «impianti», «ammortamento». Ma il dato economico è secondario rispetto a quello politico e programmatico, che del resto la stessa Rai evidenzia con privilegio di spazio. E' rispetto al modo in cui non ha assolto al suo ruolo di «servizio pubblico» che diventa drammaticamente critica la gestione finanziaria: è per sottoporre una politica culturale-informativa-spettacolare sbagliata che il bilancio si presta oggi alle critiche autorevoli della Corte dei Conti. Dalle cifre della Rai, lette al modo giusto, non emerge affatto, insomma, una azienda di cui vantarsi: bensì, ancora una volta, la realtà di una azienda da trasformare tutta e subito.

Dario Natali

Logica nuova

E' evidente che non si può avviare una nuova politica della ricerca che all'interno di una logica nuova di sviluppo economico e sociale del Paese. La battaglia va quindi inquadrata in quella più generale, che il movimento operaio conduce per un nuovo meccanismo di sviluppo e la conquista di maggiore potere per le classi lavoratrici.

La definizione delle piattaforme di lotta per nuovi indirizzi produttivi e di ricerca deve passare attraverso un reale collegamento e una ampia dialettica tra lavoratori della produzione e della ricerca, le loro organizzazioni politiche e sindacali (di base, territoriali, settoriali e nazionali) e tra le forze politiche di sinistra, al fine di una mobilitazione unitaria, articolata in azioni coordinate di lotta. In questo quadro si inseriscono le battaglie sulla politica degli investimenti delle grandi imprese pubbliche e private avviate negli ultimi tempi a livello sindacale, parlamentare e regionale.

Nell'attuale fase dell'economia capitalistica italiana, dopo le lotte del 1968-70, la ricerca può costituire un fattore produttivo di importanza crescente, che si aggiunge alla forza-lavoro e al capitale. Diversi sintomi, sia pure contraddittori, mostrano come parte del capitalismo italiano ne abbia preso coscienza, ma tenda ad utilizzare la ricerca in funzione dell'attuale tipo di sviluppo e a continuare ad acquistare all'estero la maggior parte dei risultati della ricerca della conoscenza tecniche necessarie.

Gravi sarebbero però le conseguenze di un rilancio dell'attuale meccanismo di sviluppo. Il partito comunista, nella risoluzione del luglio '72, e le forze sindacali hanno in-

Ilio Gioffredi